

In memoriam Maria Adelaide Berardi

JAJA INSEGNANTE E TERAPEUTA FAMILIARE STRAORDINARIA

Ho conosciuto Jaja nel 1968 quando, insieme a Silvia Soccorsi, eravamo specializzandi alla neuropsichiatria infantile di via dei Sabelli, e Carmine Saccu era già lì da due anni.

In realtà, come medici interni abbiamo iniziato a lavorare e fare turni di notte presso gli scantinati della “Neuro”, come veniva chiamata. In quel reparto venivano ricoverati bambini in gravi condizioni mentali e neurologiche, prima che fosse aperta la grande struttura di via dei Sabelli. È stato un lavoro di battaglia che ci ha permesso di fare esperienze umanamente molto forti e altrettanto formative.

Jaja già da molto giovane spiccava per grande senso di responsabilità e di competenza professionale, uniti a un sorriso accattivante che scaldava il rapporto con gli altri, fossero bambini, famiglie o colleghi. Queste qualità hanno accompagnato il percorso professionale di Jaja a cominciare dalla sua formazione come allieva: fece parte del primo gruppo di formazione presso l'Istituto di Terapia Familiare di via Reno con colleghe dell'area di Latina e Formia e io, appena tornato dagli Stati Uniti, come loro insegnante per quattro anni.

Questa esperienza ci unirà molto anche durante il lungo periodo di lavoro di Jaja presso la Psichiatria alla ASL di Formia. Sotto anche mie insistenze, Jaja lascerà Formia e inizierà il suo lungo insegnamento all'Accademia di Psicoterapia della Famiglia a Roma.

Jaja senza dubbio è stata la docente più amata dagli allievi, nonostante avesse un atteggiamento niente affatto protettivo e piuttosto provocatorio. Famosa la sua richiesta agli allievi in supervisione diretta di “*fare una dia-*



gnosi in tre minuti”, diagnosi che non seguiva i manuali d’uso ma aveva un valore fortemente relazionale.

Altrettanto importante è stato il suo lavoro clinico incessante con famiglie in difficoltà che dava sostanza e coerenza al suo insegnamento.

Quando conduceva i gruppi sulla formazione personale avviava il lavoro sui genogrammi dell’allievo in modo singolare: presentando per prima il suo genogramma familiare, così da ridurre le distanze gerarchiche.

Lei era Jaja per tutti e da subito, nessuno l’avrebbe chiamata dottoressa Berardi né tanto meno con l’impegnativo Maria Adelaide (suo nome di battesimo) che lei detestava.

Così in modo diretto comunicava il suo profondo legame con un padre molto amato, una madre centrale e sicuramente dominante, e ancora di più la sua pena per una sorella minore finita in carcere, in cui è tuttora, per la sua appartenenza attiva alle Brigate Rosse, che lei non ha mai abbandonata per tutta la sua vita. Era la fonte di un profondo dolore, una ferita familiare ma anche sociale a causa della violenza e dei pregiudizi del sistema carcerario nei confronti di chi finisce nelle sue maglie.

Pur non avendo avuto una vita facile, Jaja trasmetteva un senso di serenità a chi la conosceva e rimarrà nel ricordo dei tanti psicoterapisti da lei formati e dei tanti colleghi che hanno collaborato con lei nel corso di oltre 50 anni.

Maurizio Andolfi